

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XIV LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

27° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 MAGGIO 2003

Presidenza del presidente ASCIUTTI

INDICE**Seguito dell'audizione di rappresentanti del Coordinamento Nazionale CGIL, CISL, UIL del
Ministero per i beni e le attività culturali**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 14 e <i>passim</i>	CALCARA	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>
* ACCIARINI (DS-U)	5, 17	CERASOLI	12, 14, 15 e <i>passim</i>
* MONTICONE (Mar-DL-U)	4	ROSSI	9, 16

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Intervengono il dottor Rossi e il dottor Fasoli della CGIL, il dottor Calcara della CISL e il dottor Cerasoli della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione di rappresentanti del Coordinamento Nazionale CGIL, CISL, UIL del Ministero per i beni e le attività culturali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, il seguito dell'audizione di rappresentanti del Coordinamento Nazionale CGIL, CISL, UIL del Ministero per i beni e le attività culturali, sospesa nella seduta del 3 aprile scorso. Ricordo che in quella occasione erano intervenuti i rappresentanti della CGIL e della UIL.

Ha pertanto facoltà di parlare il rappresentante della CISL, dottor Calcara.

CALCARA. Signor Presidente, potete capire il nostro imbarazzo e quello del Ministero rispetto ad una riforma che, ancorché non applicata, viene seguita da un altro progetto di riforma che – come abbiamo avuto modo di sottolineare in occasione dell'audizione presso la Commissione Cheli – sembrerebbe poco partecipata da parte di coloro che poi la dovranno in concreto applicare. A ciò si aggiunge anche una certa preoccupazione perché, come spesso avviene, in base al vecchio proverbio: «nata la legge, trovato l'inganno», quando non c'è partecipazione da parte di chi deve realizzare una riforma normalmente si frappongono ostacoli ulteriori alla sua riuscita.

Tengo altresì ad evidenziare che si tratta di una riforma che non coinvolge adeguatamente il personale del Ministero, ma solo i vertici.

Proprio perché ci misuriamo ancora con i «si dice», per quanto riguarda i problemi di una eventuale esternalizzazione, la nostra preoccupazione non può che basarsi su aspetti che però conosciamo poco. In ogni caso, la nostra impressione in proposito, almeno per quello che non è ancora privatizzato – si veda il caso Pompei – è che se quello dovesse essere il modello di procedere, qualche difficoltà la incontreremo, considerato anche l'aspetto della tutela rispetto al quale gli equivoci insorti a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione rendono sempre più complesso capire chi fa che cosa, con ripercussioni anche sulla capacità del nostro Ministero di essere all'altezza dell'impegno che è chiamato a svolgere.

Vedete, non a caso noi, nonostante la frattura che si è determinata tra le organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL), abbiamo comunque scommesso sulla riqualificazione del personale, ma bisogna considerare che forse proprio a causa di questa nostra lingua ricca di sinonimi è possibile che si stia correndo il rischio di «riformare» anziché «formare» il personale. Avremmo desiderato, invece, conoscere meglio quali fossero gli intendimenti di questa nuova riforma proprio perché sono in atto tutta una serie di percorsi formativi; inoltre, se si vuole che il Ministero sia all'altezza dei compiti che gli spettano in materia di tutela, sarebbe importante finalizzare il processo di riqualificazione a quello che dovrà essere l'oggetto su cui esercitare questa stessa tutela.

Ho cercato di sintetizzare al massimo questi concetti per non ripetere quanto già sottolineato dai colleghi. È necessario poi svolgere tutta una serie di ragionamenti, tra loro intrecciati, che concernono una esternalizzazione non meglio chiarita che sta creando problemi ad un personale che non è solo quello precario, così come più comunemente siamo abituati a trattare come organizzazioni sindacali. Infatti, nel nostro settore esiste tutto un mondo di grossa valenza culturale che ruota intorno all'attività dei beni culturali e al quale, se non dovessimo chiarire bene questi aspetti, rischiamo di offrire un lavoro che, attraverso formule di volontariato o quant'altro, lo farà diventare una specie di «manodopera intellettuale» con caratteristiche di precariato e questa è una condizione che renderà estremamente difficile governare il Ministero.

MONTICONE (*Mar-DL-U*). Innanzi tutto, ringrazio i rappresentanti sindacali di quanto hanno detto sia nella precedente occasione che nella presente. Vorrei porre due o tre domande di ulteriore chiarificazione rispetto a quanto hanno già sinteticamente, ma con chiarezza, espresso i nostri ospiti.

A me pare ci siano tre punti che vale la pena di toccare. Il primo riguarda il confronto tra la diffusione dell'utilizzo dei beni culturali, anche mediante la partecipazione di privati, di associazioni, di enti privati, e gli introiti, i profitti e le spese. Mi sembra, cioè, che dal punto di vista del rapporto tra offerta di godimento, utilizzo dei beni culturali, tutela e vantaggi per la tutela occorra qualche ulteriore precisazione.

Se ho ben capito, nella prima parte dell'audizione, da parte dei rappresentanti sindacali era stato sottolineato che soltanto gli ingressi al Colosseo registrano un'attività in positivo. A fronte di questo grave squilibrio economico nella gestione del patrimonio culturale tra costi ed entrate, non bisogna però dimenticare che un indiscriminato aumento dell'affluenza dei visitatori nei musei, volto a ripianare tale squilibrio, porrebbe dei gravi problemi e maggiori oneri dal punto di vista della tutela del bene culturale stesso.

Qui si pongono due aspetti: il primo riguarda la necessità di investire nella formazione del personale operante nell'ambito delle attività di gestione dei beni culturali, sia esso pubblico (incluso quello precario) che privato; l'altro, concerne la migliore collocazione e utilizzazione dello

stesso, sia esso di ruolo che, soprattutto, precario. Naturalmente in questo caso si contrappongono due antiche polemiche e due differenti modi di vedere: da un lato, una forma più statalista che sembrerebbe superata anche dalle legislazioni recenti; dall'altro, una forma di liberalizzazione, di partecipazione e di apertura ai privati, non solo sotto il profilo della loro utilizzazione materiale (ingressi e attività collaterali connesse), ma proprio in ordine alla tutela e alla promozione del bene culturale medesimo. Confesso di nutrire qualche dubbio proprio per quanto attiene alla formazione del personale e alla tutela di quello già esistente, anche in forma precaria. Pertanto, se da parte dei rappresentanti del Coordinamento nazionale venissero altri suggerimenti, sarei lieto di ascoltarli. Tra l'altro, in questo secondo punto rientra anche la questione del «chi mette in atto la riforma», testé indicata.

Il terzo punto riguarda un settore specifico in merito al quale credo di essere già intervenuto nel corso di altre audizioni svolte nell'ambito della presente indagine conoscitiva, e a cui nella precedente occasione si è solo accennato: mi riferisco al settore degli archivi e a quello delle biblioteche. Come è emerso nei sopralluoghi che la Commissione ha effettuato e dagli incontri avuti con alcuni rappresentanti ed esperti del mondo degli archivi e delle biblioteche, non può essere sottovalutata la drammatica situazione in cui essi versano, dal punto di vista sia ambientale sia strutturale. La loro lunga storia è per certi versi analoga a quella delle carceri del nostro Paese, alcune delle quali erano ubicate in vecchi conventi secolarizzati o in antiche fortezze. Sostanzialmente è accaduto lo stesso per gli archivi. Visitando alcune di queste strutture presenti in altri Paesi europei ho riscontrato una realtà estremamente differente. Bisognerebbe affrontare la questione del materiale degli archivi e, soprattutto, quella del loro personale che un tempo faceva addirittura parte degli organici del Ministero dell'interno, con tutto il rispetto per quel personale. Ci sono problemi di carattere culturale e gestionale molto importanti. Se, dunque, i rappresentanti del Coordinamento nazionale intendessero aggiungere qualcosa al riguardo, gliene sarei particolarmente grato.

ACCIARINI (*DS-U*). Ringrazio innanzitutto i rappresentanti sindacali per la loro esposizione da cui la nostra Commissione dovrà certamente trarre il massimo delle informazioni utili per il lavoro che sta svolgendo. Certamente i nostri ospiti possiedono un osservatorio unico e per questo motivo rivolgerò loro alcune domande volte a comprendere meglio alcuni fenomeni che noi magari abbiamo avuto modo di osservare da altre angolature.

Tralasciando per un momento la mia visione personale della tutela dei beni culturali e accedendo al discorso della privatizzazione, a mio parere sarebbe opportuno focalizzare i risultati della gestione dei servizi aggiuntivi nel settore dei beni culturali non solo dal punto di vista economico, giacché esistono una serie di risultati non economici che si raggiungono con una tutela e una valorizzazione appropriata del bene; quelli, tra l'altro, sono dati quantitativi che non possono essere valutati in termini

monetari e che devono, in qualche modo, essere rappresentati come obiettivi (orario di apertura, fruibilità e così via).

Inoltre, mi interesserebbe capire se il sindacato abbia a disposizione dei dati più precisi sui bilanci dei principali musei italiani (vi avete già accennato in ordine a Pompei e al Colosseo). Noi siamo in possesso di alcuni dati e io stessa a volte li ho citati, ma ho rilevato spesso una certa disorganicità tra le nostre informazioni e i dati da voi elaborati. Estremamente interessante sarebbe provare l'esistenza di una stretta correlazione tra la valorizzazione del patrimonio storico-artistico, da un lato, e la formazione e l'organizzazione del lavoro, dall'altro. Ciò perché, partendo dalla prima richiesta (avere dati più precisi) mi sono convinta (in maniera personale e, forse, discutibile) che mentre è interesse di tutti tutelare il nostro patrimonio artistico – anche se ognuno si distingue sulle modalità con cui ciò debba avvenire – vi è però moltissima confusione su che cosa si intenda per valorizzazione. Tra l'altro, sto utilizzando un linguaggio letterario, ma sappiamo tutti che si può parlare anche di «tutela attiva» e così via. Sono convinta che sarebbe importante capire come la formazione del personale e l'organizzazione del lavoro possano garantire una valorizzazione del patrimonio culturale maggiore di quella attuale. Sappiamo tutti che una parte dei nostri beni sicuramente non è valorizzata in misura adeguata. Prendiamo il settore della formazione. Oggi è in atto una riforma universitaria e alcuni interventi sono stati già messi a punto (ad esempio ci stiamo occupando della figura del restauratore), ma ci rendiamo conto che la realtà è estremamente variegata. Certamente sarebbe proficuo conoscere dal vostro punto di vista le forme di qualificazione e le professionalità che stanno scomparendo e che, invece, occorrerebbe salvaguardare. Si parlava, ad esempio, a proposito dell'Istituto di cartografia, di persone che stanno per andare in pensione e del fatto che non si è in grado di assicurare il necessario ricambio.

In sostanza, vorrei sapere come i rappresentanti sindacali intendano la valorizzazione con riferimento alla formazione del personale e all'organizzazione del lavoro. In tal senso sarebbe anche interessante avere qualche dato sugli esperimenti di flessibilità già effettuati; immagino infatti che abbiate già operato dei riscontri al riguardo, ad esempio attraverso una messa a confronto tra l'eventuale incremento della vendita dei biglietti e il prolungamento dell'orario di apertura dei musei. Sarebbe importante avere queste informazioni proprio per poter procedere avendo in mano degli strumenti certi.

Premesso che condivido molte delle vostre considerazioni, non mi atterderò a ripeterle, limitandomi ancora a qualche breve osservazione.

Sono tra quelli che si sono battuti anche in fase di discussione della relativa norma costituzionale affinché la tutela in materia di beni culturali non fosse suddivisa tra tutela nazionale e tutela a livello locale e, proprio perché considero fondamentale questo aspetto, tengo a fare questa precisazione per sgomberare il campo da eventuali dubbi circa la mia posizione. In ogni caso, riguardo alla gestione dei servizi aggiuntivi, mi riferisco ai *bookshop*, alle caffetterie e quant'altro, non avremmo nulla in con-

trario a che fossero affidati a privati; del resto in moltissimi casi lo sono già e forse tale aspetto potrebbe essere anche incrementato. Non ho invece dati riguardo ad esempi di gestione diretta da parte dell'Amministrazione. Mi piacerebbe capire quali siano i risultati giacché si tende a dare per scontato che la esternalizzazione di questi servizi sia più produttiva; tuttavia, credo che un buon *bookshop* – e questo discorso a mio avviso si va ad intrecciare con la richiesta di consumi qualificati che sta avanzando – se ben gestito possa garantire degli introiti anche molto interessanti per il Museo, che può scegliere di gestirlo direttamente o di affidarlo all'esterno in cambio di una percentuale. Al riguardo mi piacerebbe conoscere i vostri dati, magari non immediatamente, ma in un momento successivo attraverso l'invio di una specifica documentazione. Mi interessa, altresì, la vostra opinione in ordine ai rapporti economici di questo genere, ma anche sul tipo di valorizzazione che si potrebbe realizzare inserendo alcuni elementi di novità quali la formazione o una nuova organizzazione del personale, ed anche rispetto a questi famosi servizi aggiuntivi e alla loro esternalizzazione della cui legittimità nessuno discute, ma che potrebbe essere valutata anche in un'altra ottica, proprio per evitare che la parte più redditizia venga affidata ai privati, lasciando la gestione di quella più onerosa allo Stato.

Del resto, dato che stiamo ragionando in termini di modelli, mi sembra corretto prenderne in considerazione più d'uno e quindi verificare la possibilità di soluzioni differenziate.

CALCARA. Riguardo alla questione della privatizzazione, premesso che il bene culturale non è in grado di garantire un reddito autonomo – in tal senso comprendo la riflessione svolta dal Presidente nella prima parte dell'audizione, quando ha affermato che per lo Stato perdere meno significa comunque risparmiare –, è tuttavia necessario riflettere su un aspetto a mio avviso molto interessante e cioè che spesso privatizzare ha significato affidare un determinato bene culturale ad un, tra virgolette, «privato» che dell'imprenditore ha una sola caratteristica, quella di guadagnare – perché il rischio che si corre in questo caso è solo quello – senza che quest'ultimo si assuma alcun onere. Ora se ciò può andar bene per la fornitura dell'elettricità o per la raccolta dei rifiuti, per il bene culturale che, secondo un concetto ormai invalso, è un valore che appartiene all'umanità, credo sia un errore ridurre il tutto alla dimensione della «proprietà». Non sono uno statalista, non lo sono per cultura, e ho impiegato molti anni per capire la necessità che una serie di attività fossero svolte dallo Stato, e appena compreso questo mi hanno spiegato che, al contrario, «privato è bello». Va detto che fino ad oggi non abbiamo passato di mano ancora quasi nulla, ad eccezione della gestione di qualche *bookshop*, o di qualche caffetteria, ma la dimensione dell'imprenditore privato non è certo quella di mettere su una bancarella con due libri; basta andare nei pressi di Fontana di Trevi per capire a quali dimensioni agisca il privato in quel contesto. Ora quelle operazioni hanno senso perché magari una grande casa editrice ha la necessità di crearsi un indotto che non si traduce cer-

tamente nella vendita del libro; in caso contrario ci troviamo in presenza di iniziative che non producono alcun utile e che all'atto pratico non ci portano nulla.

Diverso sarebbe se si trattasse di un'attività sinergica e se privatizzazione significasse introdurre nuove intelligenze con l'obiettivo di individuare che cosa si possa fare di ulteriore per accrescere le già significative competenze possedute dal personale del Ministero; in questo caso, allora, la privatizzazione renderebbe, e lo stanno dimostrando gli accordi presi con la Cina per il restauro della Città proibita al quale dovrebbero collaborare i nostri esperti. Detto con una battuta, credo che il Ministero potrebbe vendere lavoro interinale offrendo sul mercato il nostro *know how*, perché questo tipo di operazione faciliterebbe il collegamento tra la privatizzazione e i soggetti che devono prestare un determinato servizio. Spesso esternalizziamo il restauro dei monumenti e si parlerà anche di privatizzazione, ma in realtà sotto questo profilo è rimasto poco da privatizzare, nei fatti è rimasta la guardiania e poco altro, perché il grosso è privatizzato da tempo; non lo si definisce in questi termini, ma sfido chiunque a dimostrare su 100 lire che entrano quanto viene speso per il nostro personale. Di contro, sfido altresì qualunque impresa a dimostrare che gli scalpellini di cui si avvale abbiano meno di 75 anni; bisogna prendere atto che stiamo perdendo questo pur importantissimo profilo professionale. A mio avviso, quindi, il Ministero potrebbe «privatizzare» diventando egli stesso imprenditore di queste professionalità e capacità professionali.

Quanto alla questione degli archivi che è stata sollevata durante il dibattito, posso dire che dagli anni '50 in poi si sta assistendo ad un vero suicidio di questo settore giacché molto del materiale non viene conservato nei modi e nei termini giusti. Ad esempio vorrei sapere se negli archivi c'è più traccia dei nostri restauri. Fino agli anni '50 era possibile conoscere quanto si era speso per realizzare qualsiasi iniziativa; da quando ci si è modernizzati, se non altro per l'introduzione di una serie di strumenti, l'archivio sta letteralmente morendo perché non siamo più in possesso di una serie di dati che rendevano l'archivio così come lo conoscevamo. E a questo proposito aggiungo che mentre si parla di privatizzazione non si è in grado di pagare le bollette della luce degli archivi.

Torno quindi a ribadire che a mio avviso privatizzare significa individuare quegli uomini e quelle donne di buona volontà e quindi quelle intelligenze in grado di individuare le iniziative utili ad accrescere questo patrimonio di professionalità che già opera nel Ministero.

Vorrei inoltre che si ponesse attenzione ad un altro aspetto: si fanno le battute sulla privatizzazione e sulla vendita del famoso Colosseo, e l'opinione pubblica non si sta rendendo conto che in realtà non vi è questo pericolo. Pertanto, mentre tutti siamo occupati a impedire tale vendita, nel frattempo, attraverso la cartolarizzazione, stiamo correndo il rischio che vengano venduti quei beni che devono poi garantire il pagamento della pensione di tutti noi! Infatti, rispetto a notizie secondo cui l'INPDAP non riuscirebbe oggi a vendere per 70 miliardi un immobile che in passato ha pagato ben 170 miliardi, vorrei sperare che il gioco non fosse quello di

catalizzare l'attenzione sulla vendita del Colosseo per poi vendere tutto quello che gli sta intorno. Questa è la situazione! Stando ad alcune notizie, mentre si parla della vendita del Colosseo, in realtà si starebbe tentando di comprare altri beni e vi sarebbero anche privati che permetterebbero al Ministero di realizzare ciò che desidera con i loro soldi; quindi, da una parte, si vuole privatizzare e, dall'altra, si continua a comprare beni per poi eventualmente vendere qualche nostra sede. Se volete posso entrare anche nei dettagli, ma non vorrei scandalizzarvi.

PRESIDENTE. Se vuole può farlo, non ci scandalizziamo.

CALCARA. Ad esempio, si parla della vendita del Colosseo, e nel frattempo ci compriamo Palazzo Rivaldi, che è di proprietà di un ente commissariato, con il risultato che togliamo un bene a quell'ente (e speriamo che almeno gli si diano i soldi che gli spettano), lo restauriamo, per poi cartolarizzarlo? Questo è il gioco?

Se voi andate a fondo della cartolarizzazione e verificate quali beni stia vendendo il Demanio e magari quanti soldi vi abbia speso sopra solo un mese prima, vi renderete conto che qui si sta parlando di privatizzazione, ma in realtà l'impressione è di trovarsi di fronte al vecchio gioco per cui quando vendiamo, vendiamo cose che valgono poco, ma quando le compriamo ci avvaliamo del tradizionale metodo napoletano del «quello che costa di più».

A mio avviso il modo di procedere dovrebbe essere un altro e cioè quello di realizzare privatizzazioni molto semplici nell'ambito delle quali ognuno dovrebbe continuare a fare quello che deve, ed inoltre di implementare uomini e donne di buona volontà in grado di capire insieme il da farsi.

Bisogna scongiurare il rischio di esperienze come quella dell'ALES S.p.A.: non so quanti miliardi abbiamo buttato in questa iniziativa, ma tra cinque anni, quando con una espressione popolare «Pantalone finirà di pagare», non so come ci troveremo e chi sarà a pagare, né so come si potrà tornare indietro rispetto ad una serie di tempi e di opportunità perse.

ROSSI. Abbiamo inteso la privatizzazione nel senso di privatizzare il rapporto di lavoro, questo è l'aspetto che ci interessava. Non crediamo ci sia necessità di ulteriori flessibilizzazioni, tuttavia esiste un problema di governo del personale e delle strutture. Purtroppo, il Ministero, per la sua stessa storia, al di là anche delle buone intenzioni dei vari Ministri che si sono susseguiti, ad iniziare dal presidente Spadolini, è rimasto comunque una struttura fortemente accentrata e burocratizzata. Quindi, anche riguardo ai processi di snellimento, sarebbe stato importante conoscere con precisione i costi di gestione di questo Ministero: dal bilancio sappiamo quanto stanziava la collettività per il Ministero, ma poi non si riesce a capire quali siano i risultati e il beneficio complessivo. Questo anche per l'enorme difficoltà del Ministero stesso di verificare i costi relativi al per-

sonale – tra l'altro estremamente mobile – che opera presso i musei, giacché si tratta di strutture collocate all'interno delle sovrintendenze. Ne consegue che l'unico bilancio che oggi si riesce ad effettuare è quello degli scavi di Pompei. Proprio grazie all'autonomia, gli scavi di Pompei sono l'unica struttura che ha un bilancio, e che quindi si può «mettere in movimento», presentandosi alle banche per ottenere eventuali investimenti. Nel caso degli Uffizi o degli altri musei, ciò non può avvenire in quanto si tratta di strutture inserite nell'ambito della sovrintendenza. Questa è la prima difficoltà da affrontare perché oggi non siamo in possesso di questo genere di dati e quindi anche i benefici, che sono esclusivamente economici, si riferiscono unicamente alla vendita dei biglietti. In tale ottica, se si dovesse valutare il rapporto tra il ricavo derivante da tale vendita e la spesa complessiva per il personale (senza voler parlare di quella per il funzionamento delle strutture e cioè per l'elettricità, il riscaldamento e quant'altro), il risultato che si otterrebbe sarebbe chiaramente deficitario.

Il discorso che va invece effettuato è quello che prende in considerazione il rapporto costi-benefici anche sotto altri profili, perché nel settore dei beni culturali – lo dicevamo la volta scorsa – l'investimento non si può misurare sulla base dei ricavi ottenuti, ma in termini di crescita complessiva del Paese. Da questo punto di vista il Ministero non è quindi in grado di affrontare la questione. Abbiamo per altro ricordato tutti i problemi che bisogna affrontare per rientrare nei termini previsti dal bilancio e nei meccanismi di spesa, abbiamo sottolineato la carenza di risorse e i tagli che sono stati effettuati, nonché la grave situazione in cui vivono gli archivi, le biblioteche e le sovrintendenze, i cui finanziamenti in quattro o cinque anni hanno subito riduzioni per oltre il 50 per cento. Questo è il primo problema che abbiamo davanti: non si possono chiedere maggiori aperture o maggiori sforzi al personale se non lo si mette in grado di lavorare!

Lo stesso discorso vale per la politica della formazione: il Ministero per 23.000 persone mette a disposizione 110 milioni di vecchie lire (erano 180, che poi sono diventati 150 e infine 110). Allora, sotto il profilo della formazione, se si considerano i discorsi sui mestieri scomparsi o che stanno scomparendo (prima si è fatto cenno agli scalpellini, ma vi sono anche i calcografi e numerose altre figure professionali) e si pensa poi al blocco delle assunzioni, ci si rende conto delle difficoltà che ha il Ministero a corrispondere alle attese del Paese.

Quanto alla privatizzazione, rapidamente, per evitare di ripetermi, va rilevato che il Ministero ha poco e spende malissimo. È strano infatti che in questa situazione ci sia una Direzione come quella per i beni architettonici e paesaggistici che ha 1.000 miliardi di residui. Questa è una situazione che perdura da tempo ed è insostenibile. Ultimamente si sta compiendo uno sforzo in tal senso, e se non altro si è reso possibile conoscere quasi in tempo reale le situazioni delle sovrintendenze. Ci risulta che alcune Direzioni generali stiano abbattendo fortemente i residui, ad esempio quella per i beni archeologici, ma, ripeto, la Direzione per i beni architettonici e paesaggistici praticamente non ha prodotto nulla. Quindi, a fronte

delle scarse risorse a disposizione per di più spese male, e ad un personale demotivato perché senza strumenti necessari, la situazione diventa veramente sconcertante.

Il problema più grosso è dato dal mancato investimento da parte dell'Amministrazione, e non solo sul piano della formazione, ma anche in termini di ricambio generazionale, tant'è che ormai l'età media del personale del Ministero dei beni culturali si attesta intorno ai cinquant'anni. Purtroppo, le vicissitudini di questi anni e il ricorso a forme un po' particolari di precariato, hanno determinato una situazione per cui dopo dodici, tredici, quindici anni di lavoro questi soggetti, oltre ad essere rimasti precari (per di più hanno un'età che si aggira intorno ai 50-55 anni), vedono la loro permanenza nell'Amministrazione come un modo per non solo garantirsi uno stipendio, ma anche la stessa pensione!

Quindi, si deve ripensare complessivamente la politica di questo Ministero, cercando soprattutto di incrementarne la dinamicità anche in considerazione della sua importanza, in termini di crescita non solo culturale, ma anche economica del Paese e non soltanto dal punto di vista del numero dei biglietti venduti. Oggi, per il miglioramento dell'offerta, l'unica soluzione cui si è addivenuti è quella del prolungamento degli orari di apertura, con tutte le difficoltà che questa scelta ha determinato sul piano del funzionamento, laddove sarebbe importante creare una nuova attenzione intorno ai beni culturali, che non devono diventare nient'altro di più di quello che sono, cioè testimonianze della nostra storia che però può continuare ad esistere e ad essere viva solo se qualcuno lavora per mantenerla tale.

Ripeto, per noi questo è un Ministero importante. Bisogna aggiungere che, per lo meno stando ai privati che abbiamo finora visto operare, di soldi non credo che se ne faranno molti! Quanto alla possibilità di creare società miste – è stata ricordata la ALES S.p.A., ma si potrebbe parlare del «Progetto Mirabilia» e di altre iniziative di questo genere – la nostra opinione è che si tratti di progetti deficitari, realizzati da persone interessate solo a portar via soldi dalla struttura pubblica. Queste sinergie si possono ripensare invece insieme agli enti locali e a strutture che sappiano effettivamente svolgere un'attività imprenditoriale seria, e non quella che conosciamo, proprio ai fini di un rilancio dell'occupazione e dell'indotto.

Quindi, c'è la necessità di riformulare le linee strategiche del Ministero, privilegiando un'impostazione finalizzata alla progettazione, al controllo e alla tutela, ma anche – ripeto – ripensando il rapporto con gli enti locali.

Riguardo alla valorizzazione, credo che sia importante qualche chiarimento, giacché per essa non è da intendersi soltanto l'attività di promozione finalizzata all'incremento della vendita del «prodotto», ma anche la conoscenza, la conservazione e la trasmissibilità del bene culturale stesso. È chiaro che in questo ambito non si possono stabilire *a priori* le competenze dello Stato o quelle degli enti locali. Occorre che questi ultimi si mettano intorno ad un tavolo e lavorino insieme, perché non esistono so-

luzioni preconfezionate, né è possibile trovare la parola magica per evitare conflittualità. Purtroppo la situazione è quella descritta con due battute dal professor Bianchi Bandinelli e dallo scrittore Jean Paul Sartre: il primo sosteneva che uno scavo non reso pubblico è uno scavo inutile, mentre il secondo, nell'opera «Le mani sporche», affermava che un libro non letto non è un libro.

Ci dobbiamo muovere sulla base quindi del concetto un po' contraddittorio per cui «il libro deve essere letto, anche se si sciupa». Venezia (tanto per citare un esempio) deve essere visitata, anche se vi è il rischio di degradarla. È necessario, quindi, investire a monte, nella prevenzione; il che non significa «buttare fuori» la gente, ma regolare il flusso delle visite, intervenire ed essere molto presenti. Solo in questo caso vi potrà essere sviluppo per il settore dei beni culturali e non solo dal punto di vista delle risorse, degli investimenti e dell'occupazione, ma anche in termini di vivibilità e fruibilità del bene stesso.

Risulta quindi inutile lamentarsi perché per visitare un museo come gli Uffizi si devono fare anche tre ore di fila visto che la soluzione potrebbe tranquillamente essere quella di aprire questo museo 24 ore al giorno. Si tratta di una possibilità, certamente non percorribile, anche se sicuramente le stesse opere d'arte ne trarrebbero beneficio, giacché una siffatta apertura risulterebbe meno problematica a fronte della concentrazione di visitatori solo in determinate fasce orarie.

Quanto alla privatizzazione, quella finora sperimentata è molto limitata e riguarda soprattutto aspetti strumentali (mi riferisco ai *bookshop*, alle caffetterie) tengo tuttavia a sottolineare che se attorno al museo non si costruisce «l'evento», la gente tende a non usufruire neanche del *bookshop* o del ristorante allestiti al suo interno, tant'è che dai dati emerge come questi servizi in effetti non abbiano rappresentato un grande successo dal punto di vista economico.

CERASOLI. Risponderò in maniera sintetica alle domande poste dal senatore Monticone e dalla senatrice Acciarini tenuto conto che nella precedente occasione avevo avuto modo di consegnare un documento.

Rispetto a quanto evidenziato dal senatore Monticone, analizzando il rapporto costi-benefici si ottiene un dato di sintesi globale. La volta scorsa tale esercizio era stato fatto solo con riferimento agli scavi di Pompei, ma ovviamente esso può essere valutato, in termini aggregati, per quanto riguarda l'intero settore dei beni culturali di competenza del Ministero per i beni e le attività culturali. L'ammontare dei proventi derivanti dagli incassi dei musei italiani è di circa 130 miliardi di vecchie lire. Il costo sostenuto per tutto il personale dipendente (non suddiviso per categorie) è pari a 1.000 miliardi di lire. È quindi evidente come non si possa effettuare un ragionamento sul rapporto che intercorre tra costi, benefici e quant'altro. Se dovessimo procedere ad un esame disaggregato dei dati, prendendo in analisi ad esempio quelli relativi all'area della vigilanza, rileveremmo che un addetto alla vigilanza costa mediamente circa 50 milioni di vecchie lire l'anno. La volta scorsa ho dimostrato che per gli scavi

di Pompei (ossia la realtà che è stata presa come riferimento nella predisposizione del famoso articolo 33 della legge n. 448 del 2001) questo dato non è stato calcolato in maniera corretta.

Sono anch'io convinto, come i colleghi che mi hanno preceduto, che nel settore della cultura ed in genere dei beni culturali, al di là di quanto è stato realizzato con i servizi aggiuntivi (*bookshop*, ristoranti, vendita di *gadget* e quant'altro), nessun imprenditore troverebbe produttivo impegnare la propria impresa e le proprie risorse in questo tipo l'attività se non ricorrendo a operazioni che si realizzano nel campo privato; a fronte di determinate somme da incassare e spese da sostenere, si deve trovare un punto d'equilibrio, che può essere rappresentato dalla riduzione del personale o dall'apporto di capitale statale attraverso le convenzioni, oppure attraverso gli enti locali.

Quanto alla seconda domanda del senatore Monticone, circa il rapporto tra il personale di ruolo e quello precario, la necessità che avvertiamo nell'ambito della nostra Amministrazione è quella di poter disporre di personale qualificato, e non solo di quello che già presta servizio, ma anche di quello precario e che da anni lavora con noi e che si è, quindi, professionalizzato e di cui auspichiamo una pronta immissione nei ruoli del Ministero. Non condividiamo, infatti, l'ipotesi di un trasferimento di questo personale negli organici delle Regioni o di altri enti locali, innanzi tutto perché il suddetto personale si è professionalizzato nell'ambito di determinate strutture (aree archeologiche, sovrintendenze, musei, archivi, biblioteche); in secondo luogo, va considerato che il numero dei dipendenti del Ministero è significativamente inferiore rispetto a quello previsto nella pianta organica: si pensi soltanto all'area della vigilanza dove, a fronte di 12.000 addetti stimati dal Ministero, ne abbiamo soltanto 7.000 che si andranno a ridurre ulteriormente entro la fine di questo anno.

L'altro dato che ci viene richiesto in toni drammatici è quello riferito agli archivi di Stato e alle biblioteche. Già i miei colleghi hanno preannunciato l'iniziativa nazionale svolta a Firenze il 16 aprile scorso che ha riguardato gli archivi, alcuni dei quali da qui a due settimane – al massimo fra qualche mese – saranno costretti a chiudere. Immaginate che alla sovrintendenza archivistica è stata interrotta l'utenza telefonica per cui non può colloquiare ed avere contatti con l'esterno. Questa situazione riguarda la stragrande maggioranza degli archivi ed a tale proposito ho predisposto un documento contenente una serie di dati che consegnerò al Presidente della Commissione, nonché ai componenti della stessa. Nel settore degli archivi si è passati da circa 14 miliardi di vecchie lire nel 1998 a soli 3 milioni e 150.000 euro, cioè 6 miliardi e 100 milioni nel 2003. Si è verificata, quindi, una riduzione dei finanziamenti in questo settore che ha raggiunto il 70 per cento: c'è un 30 per cento che riguarda i tagli legati proprio agli esercizi finanziari (la differenza, per esempio, tra il 2002 e il 2003 è pari al 30 per cento). A questo va aggiunto un buon 40 per cento che è legato ai debiti pregressi. La stragrande maggioranza degli istituti archivistici (archivi e sovrintendenze archivistiche) hanno accumulato, con le società fornitrici di servizi quali Enel, Telecom e quant'altro, debiti

che portano il complessivo dato percentuale al 70 per cento. Cito soltanto tre dati che dimostrano la drammaticità della situazione: gli archivi di Stato di Padova, di Bari e di Perugia, pur avendo debiti riferiti agli esercizi precedenti, non hanno ricevuto dal Ministero, cioè della Direzione generale competente, neanche una lira per pagare i debiti pregressi. L'archivio di Stato di Perugia ha 25.908 euro di debiti relativi alle gestioni precedenti. Il paradosso è anche un altro. Come è noto, la legge Ronchey stabilisce che le somme acquisite per i servizi erogati (quindi i canoni pagati dai privati) vengano versate al Ministero dell'economia e delle finanze per poi essere riversate al nostro Ministero; per quanto concerne il settore degli archivi, per l'anno 2003 tali somme ammontavano a circa un miliardo di lire, somme che però non sono state riassegnate da parte del Ministero dell'economia e delle finanze. Ne consegue – ed è proprio questo il paradosso – che oggi alcuni direttori di archivi di Stato potrebbero trovarsi nella condizione di essere denunciati per evasione fiscale visto che non hanno i soldi per pagare la tassa sulla nettezza urbana, né possono far fronte alle spese telefoniche, o a quelle per il riscaldamento o per i condizionatori d'aria, con rischi anche in termini di ulteriore degrado del nostro patrimonio archivistico e documentario.

C'è poi un'altra anomalia da segnalare che francamente stento veramente a capire. La finanziaria per il 2003 ha stabilito che tutte le pubbliche amministrazioni devono obbligatoriamente rivolgersi alla Consip S.p.A. per l'acquisto di beni e servizi. Nei fatti però si è riscontrato che i servizi che passano attraverso questa società registrano mediamente un incremento dei costi e, nello specifico, mi riferisco a quelli di pulizia nel settore degli archivi, laddove tale incremento ha portato ad un aumento delle spese di funzionamento pari al 60 per cento. Anche in questo caso assistiamo ad alcuni paradossi. Ad esempio l'archivio di Stato di Isernia, che nel 2002 spendeva 10.000 euro per le spese di pulizia con la Consip ne ha previsti per il 2003 ben 35.000. L'Archivio centrale dello Stato ha soltanto 81.000 euro disponibili per le spese di pulizia rispetto a un costo che per la Consip è pari a 190.000 euro.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, però dovrebbe specificare meglio che la Consip ha suddiviso il territorio nazionale in sette grandi aree e per quella determinata area ha previsto 3 classificazioni relative ai servizi di pulizia; ora è anche previsto che gli enti locali possano derogare laddove valutino di poter ottenere un servizio a costo inferiore rispetto a quello preso in considerazione dalla Consip.

CERASOLI. Gli enti locali possono derogare, ma non lo Stato.

PRESIDENTE. Tanto per esser chiari, non è che la Consip ha posto quel prezzo solo per quella sede, ma lo ha fatto in riferimento all'intera area, ed è quindi possibile che nel caso specifico, ad esempio quello dell'archivio di Isernia, quel servizio costi di più.

CERASOLI. Non sto esprimendo un giudizio sulla Consip.

CALCARA. In tal senso posso aggiungere che il costo per l'acquisto di carta registra un incremento del 30 per cento.

CERASOLI. Ripeto, non sto esprimendo un giudizio sulla Consip, ma semplicemente sottolineando che i prezzi di mercato rispetto al passato registrano per il settore dei beni culturali un incremento superiore al 60 per cento. Ci sono archivi, biblioteche e altri istituti che non riescono a far fronte alle spese con quanto assegnato loro dalla Direzione generale competente. Come ho avuto modo di sottolineare nella precedente seduta, per quanto riguarda i canoni di locazione si rileva una riduzione di 5 milioni di euro rispetto a quanto i direttori devono pagare per poter mantenere aperti gli istituti archivistici.

Siamo quindi di fronte ad una situazione drammatica, per cui o si individua una soluzione nell'arco di pochissime settimane, o la stampa darà la notizia delle chiusure degli archivi di Stato i cui dirigenti non ce la fanno più, né possono far fronte da soli a questo tipo di problemi che risultano inverosimili anche rispetto ad altri settori dei beni culturali.

Concludo, affrontando alcune delle questioni poste dalla senatrice Acciarini. In realtà, senatrice, siamo in grado di fornire qualche dato disaggregato anche oggi, però si tratta di dati che – come, ricordava il collega della CGIL, dottor Rossi – si riferiscono agli introiti dovuti alla vendita dei biglietti; ed è possibile anche valutare l'ammontare degli introiti e dei benefici legati ai servizi aggiuntivi che sono stati esternalizzati. Personalmente, la mia convinzione è un'altra e attiene all'importanza di puntare sulla formazione e quindi sulla valorizzazione del nostro personale. Il sindacato ha puntato moltissimo su questo aspetto, cosa che non ha inteso fare l'Amministrazione visto che – come ricordato il collega – gli stanziamenti destinati alla formazione corrispondono a 110 milioni di vecchie lire, e cioè, fatti i debiti calcoli, sono stati preventivati 2 euro a persona. Il sindacato ha invece investito risorse (15 miliardi di vecchie lire) che pure avrebbero potuto essere utilizzate in maniera diversa, ma che abbiamo preferito destinare alla formazione. Si è trattato tuttavia di una iniziativa *una tantum* che non può diventare permanente laddove la formazione dovrebbe essere garantita a ciclo continuo. Noi abbiamo operato tale scelta proprio nella convinzione dell'opportunità di qualificare il personale che opera già all'interno del Ministero e che, se adeguatamente formato, può offrire un servizio migliore e quindi un incremento di visitatori, creando così le condizioni per una capacità progettuale che deve attuarsi anche nell'ambito di un maggior collegamento tra lo Stato e le diverse autonomie locali.

Tengo altresì a sottolineare che la concessione di alcuni servizi aggiuntivi non ha portato alcun beneficio; ad esempio, recentemente, il sovrintendente competente per l'isola d'Elba, l'architetto Malchiodi, ha rescisso un contratto di convenzione con una certa società perché si è dimostrato che non era produttiva; anzi, in quel caso, non veniva operato alcun

controllo degli ingressi dei visitatori, perché era previsto un canone – determinato a monte – per cui meno gente entrava nel sito e maggiori erano i guadagni per la società.

È stato possibile tutto questo anche grazie all'intervento del sindacato che, avendo preso atto della situazione, ha provveduto a denunciarla, dopo di che si è trovata la soluzione appunto rescindendo il contratto di convenzione.

Torno a ribadire che il nostro personale, se formato adeguatamente, sarebbe in grado di garantire un ottimo servizio (certamente non mi sto riferendo alla gestione dei *bookshop*, caffetterie o quant'altro), proprio in termini di offerta al pubblico. Vorrei a questo proposito ricordare che l'iniziativa del prolungamento dell'orario di apertura dei musei, che ha fatto tanta *audience*, non è stata promossa dal Governo precedente, a cura dei ministri Veltroni o Melandri, ma dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

Abbiamo anche fatto presente al ministro Urbani, quindi alla nuova gestione, che allo stato il prolungamento degli orari di apertura non basta più; non possiamo infatti limitarci a garantire l'ingresso nei siti archeologici o nei musei per un tempo più lungo senza però contemporaneamente dare un'offerta qualificata. Non è solo l'orario 20-23 che qualifica un museo, ma una serie di iniziative tese magari a costruire al suo interno un evento, una manifestazione che attraggano l'attenzione dei visitatori. Per quale motivo, ci chiediamo, questo Ministero non riesce a mettere insieme quelle che sono le sue competenze che vanno dallo spettacolo, al cinema, alla danza, al teatro e via dicendo?

I sindacati hanno dato la loro disponibilità per le aperture nei giorni delle festività pasquali e del 1° Maggio, ma non hanno riscontrato nel Ministero alcuna capacità progettuale in grado di cogliere questa opportunità per dare vita a qualche evento. Anche perché bisogna considerare che chi ha già visitato un museo o qualsiasi altro bene culturale, non andrà mai a rivisitarlo se non gli viene offerta la possibilità di godere di qualcosa di nuovo. Lamentiamo quindi una scarsa capacità progettuale all'interno del Ministero ed in tal senso l'ipotesi di riforma dell'organizzazione che lo riguarda ci preoccupa tantissimo. Infatti, non si può ritenere di realizzare una riforma soltanto portando il numero dei direttori generali da 12 a 37 e i capi dipartimento da 0 a 4 senza però cercare di capire quale tipo di attività e funzione debba svolgere questo Ministero, soprattutto tenuto conto di ciò che gli ruota attorno.

PRESIDENTE. Lei sta facendo riferimento ai direttori regionali?

CERASOLI. No, sto parlando dei direttori generali...

ROSSI. Sono direttori generali che diventano direttori regionali.

PRESIDENTE. Non sono direttori regionali giuridicamente, ma di fatto.

CERASOLI. La vecchia norma di riferimento prevedeva la possibilità di nominare fino ad un massimo di 10 direttori generali; nell'ipotesi di riforma che dovrebbe essere presentata a breve, considerando anche i sovrintendenti regionali – che di fatto sono retribuiti già come direttori generali – si arriverà a 37 direttori generali e a 4 capi dipartimento. Ciò, a spesa invariata, significherà andare a sopprimere alcuni ruoli dirigenziali nel settore degli archivi e delle biblioteche.

Ribadisco quindi ancora una volta la necessità di una valorizzazione ulteriore del personale perché non è possibile che, da un lato, provenga dall'estero una richiesta delle nostre professionalità e competenze e, dall'altro, non si abbia nemmeno la capacità di accogliere una proposta da noi avanzata nelle scorse settimane, sempre facendo riferimento ai fondi destinati al personale, finalizzata a preparare una squadra di esperti da inviare in Iraq per aiutare i colleghi iracheni a censire i danni che l'evento bellico ha prodotto. In tal senso non vi è stata alcuna risposta...

PRESIDENTE. Da questo punto di vista potrà avere una risposta se leggerà gli atti parlamentari relativi alla seduta svolta ieri da questa Commissione.

CERASOLI. Non ho problemi a leggere gli atti parlamentari, ma auspicherei che una risposta in tal senso ci fosse data anche dal Ministro, visto che siamo stati noi ad avanzare la proposta in questione.

PRESIDENTE. È stato il Ministro ad essersi espresso in questa sede.

ACCIARINI (DS-U). Forse il Ministro dovrebbe fornire questa risposta anche alle organizzazioni sindacali.

PRESIDENTE. Il Ministro ha fornito una risposta a fronte di una domanda specifica posta dal Parlamento.

Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo. Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori hanno termine alle ore 15,50.

